

Articoli

L'OTTANTESIMO DELLA REPUBBLICA. COSTITUZIONE FORMALE E COSTITUZIONE DI FATTO. A PROPOSITO DI MAFIA

Nando dalla Chiesa*

 [0000-0001-8462-1039](https://orcid.org/0000-0001-8462-1039)

*The Eightieth Anniversary of the Republic. Formal Constitution and de facto Constitution:
Regarding the Mafia.*

Abstract

L'ottantesimo anniversario della Repubblica Italiana spinge a rileggere i processi storici da cui essa nacque. Nel panorama complessivo spicca lo speciale ruolo della mafia in Sicilia, isola strategica per i futuri equilibri geopolitici. Da qui l'autore, proponendo “quattro indizi”, trae la tesi di una parziale e concreta, anche se inconfessabile, originaria costituzionalizzazione de facto della mafia. Una costituzionalizzazione poi messa in crisi dai grandi eventi, nazionali e internazionali, della fine del secolo scorso.

Parole chiave: Repubblica; Costituzione; mafia; alleanze; costituzionalizzazione de facto.

The eightieth anniversary of the Italian Republic prompts us to reread the historical processes from which it was born. In the overall panorama, the special role of the mafia stands out in Sicily, a strategic island for future geopolitical balances. From here the author, proposing “four clues”, draws the thesis of a partial and concrete, even if unspeakable, original de facto constitutionalization of the mafia. A constitutionalization then put into crisis by the great events, national and international, of the end of the last century.

Keywords: Republic; Constitution; mafia; alliances; de facto constitutionalization

* Università degli Studi di Milano ([00wjc7c48](https://orcid.org/00wjc7c48))



Lo scorso 2 giugno si è celebrato l'ottantesimo anniversario del referendum da cui nacque la Repubblica Italiana. Un evento storico, dal quale sarebbe poi nata nel 1948 la Costituzione repubblicana, ossia la Carta della nostra democrazia, approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947. È stata dunque l'occasione per recuperare nella propria unitarietà un intenso ciclo di conquiste: la Liberazione, la Repubblica, la Costituzione. Nel farlo, si è dato particolare rilievo al nuovo sistema di diritti riconosciuti ai cittadini, nella loro singolarità come nelle loro forme associate. E, anche sull'onda dello straordinario successo del film di Paola Cortellesi¹, si è dato il dovuto rilievo all'introduzione del voto alle donne, pietra miliare del cammino democratico del Paese.

Meno si è discusso del divario tra le previsioni della Carta Costituzionale e gli istituti e principi concretamente attuati nella storia dei decenni successivi. Ancor meno si è dibattuto dello iato realizzatosi in poco tempo tra i valori chiamati a fondare la Repubblica e gli uomini chiamati a reggerne le sorti. Ossia del modo effettivo in cui la Carta è stata "portata in terra" nel volgere di pochi anni.

Ed è all'interno di questo grande campo problematico che va situata una riflessione sincera su quale sia stato il rapporto inscritto nella storia del paese tra la propria Costituzione e il fenomeno mafioso. Non è una riflessione di poco conto perché obbliga a fare i conti fino in fondo con il ruolo che il fenomeno mafioso ha avuto nella nascita della democrazia repubblicana e nella definizione della sua qualità originaria. La tesi che si cercherà qui di proporre è che la mafia abbia goduto di una propria incorporazione di fatto nel nuovo Stato, fino a potersi parlare di una sua originaria *costituzionalizzazione* "de facto". Si tratta certo di una tesi che può apparire ardita. E che non solo incrina le forme idealizzanti di narrazione della democrazia post-bellica, con la ventata di libertà e di benessere che essa comunque assicurò al popolo italiano; ma va oltre le sue stesse rappresentazioni più critiche, fondate sulle categorie del dualismo e dell'arretratezza².

Non c'è all'origine di questa tesi alcun nuovo materiale storico, alcuna nuova documentazione politico-parlamentare. Procederemo "semplicemente", nel proporla, a una riorganizzazione – come si dice – *ragionata* del materiale esistente. Ripercorreremo avvenimenti, fatti, processi. Ripenseremo a parole, a personaggi e ad

¹ Paola Cortellesi, *C'è ancora domani*, produzione Widside, in collaborazione con Sky, 2023.

² Sul dualismo economico si veda in particolare Augusto Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1979. Sull'arretratezza si suggerisce Guido Crainz, *Il paese mancato, Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

elementi di contesto. Tutti ben noti a storici, giuristi e sociologi che si siano minimamente occupati del fenomeno mafioso nel secondo dopoguerra e nella storia repubblicana. Ma che, in una retrospettiva sufficientemente lunga e consapevole, indicano impietosamente, e con implicazioni scomode per le narrazioni più collaudate, una presenza del fenomeno mafioso non intrusiva o dichiaratamente ostile, ma quasi consustanziale invece alla originaria struttura di equilibri su cui si resse il nuovo Stato. Procederemo accumulando alcuni “indizi” (quattro) di questo tipo di presenza. Fino a verificarne il fondamento, se possibile, con nuova consapevolezza storica.

1. PRIMO INDIZIO: LA LUNGA STRAGE DEI CAPI CONTADINI.

La Costituzione recita che la Repubblica si fonda sul lavoro (art.1). Assicura che le persone hanno pari dignità davanti alla legge (art.2). Stabilisce anche che la proprietà privata è garantita, purché svolga una funzione sociale (art.42). Ebbene, tutte e tre le statuizioni vengono schiacciate dal diritto di fatto che opera in terra di mafia (terra larga, che è andata espandendosi) e che, come tale, viene riconosciuto sotto il grande tetto etico-giuridico della Costituzione. Come è noto, la Sicilia dovette misurarsi per più di un decennio, tra gli anni quaranta e cinquanta, con quello che uno studioso come Umberto Santino ha definito il più forte movimento contadino nell'Europa del XX secolo.³ Quel movimento venne ripetutamente decapitato dal potere mafioso, che nelle campagne esercitava una sua giurisdizione, caratterizzata da una spiccata vocazione al dominio violento sulle classi subalterne. Una strage che colpì soprattutto la Sicilia occidentale, ovvero il “regno della mafia”. I nomi delle vittime sono entrati nella leggenda dei movimenti sociali: da Accursio Miraglia a Epifanio Li Puma, da Placido Rizzotto a Salvatore Carnevale. Furono in tutto una quarantina. A essi vanno aggiunti quelli di figure politiche e istituzionali come Girolamo Li Causi, dirigente comunista, che sfuggì per caso alle bombe e ai colpi di mitra indirizzati contro di lui in un comizio tenuto nel settembre '44 a Villalba, il paese di cui era sindaco il capomafia Calogero Vizzini. Nessuna di quelle vittime ebbe giustizia. Solo l'omicidio di Salvatore Carnevale, sindacalista socialista di Sciara, provincia di Palermo, generò

³ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009.

un processo in grado di giungere fino alla Cassazione. Ma qui il cammino della giustizia si imbatté simbolicamente in un avvocato difensore degli imputati già presidente della Camera dei Deputati e futuro Presidente della Repubblica: Giovanni Leone. Proprio in Cassazione, anzi, l'allora procuratore generale Tito Parlatore, chiamato a rappresentare l'accusa, sostenne la tesi che la mafia fosse materia non per le aule dei tribunali ma per le aule accademiche, dal momento che essa, lungi dal compiere reati, rappresentava solo una speciale forma di mentalità. L'alto magistrato preparò così la strada alla sentenza con cui quasi sempre si concludevano i processi contro i mafiosi: l'ennesima assoluzione per insufficienza di prove.⁴ Nessuna giustizia fu garantita dunque a esponenti sindacali, sindaci, dirigenti politici che pur vantavano pari dignità rispetto alle altre categorie sociali che lo Stato si affrettava a tutelare, a partire dai titolari di proprietà private incolte e dunque prive di qualsiasi funzione sociale. Vittime che, almeno a partire dal '48, avevano creduto alla buona novella costituzionale della pari dignità, e di una Repubblica fondata anzitutto sul lavoro; ignare che la vicenda repubblicana avrebbe subito virato, come vedremo, verso gli equilibri sociali e politici fissati dalla divisione del mondo in due. Non vi fu giustizia per i contadini neanche per le vittime della strage più grande, la prima strage oscura della Repubblica, quella di Portella della Ginestra del primo maggio del 1947. Allora furono i sicari della banda Giuliano a sparare sulle famiglie contadine inermi giunte in campagna a salutare il primo maggio Festa dei Lavoratori (appunto il lavoro...). Ma altri, non "banditi", e mai puniti o processati, vollero quella sterzata sul cammino di un'isola dove le prime libere elezioni si erano concluse con la vittoria delle sinistre riunite nel Blocco del Popolo⁵. La vicenda giudiziaria che seguì la strage fu troppo lunga e complicata per poterla contenere negli spazi qui possibili. Il falso scontro a fuoco in cui sarebbe stato ucciso Salvatore Giuliano. L'avvelenamento in carcere di suo cugino Gaspare Pisciotta nei venti giorni in cui fu ministro della Giustizia Giulio Andreotti, ecc.⁶ Fatto sta che essa stese quasi una pietra tombale sulle illusioni costituzionali sorte in Sicilia per l'effetto combinato

⁴ La vicenda processuale viene ben ricostruita in Umberto Ursetta, *Salvatore Carnevale. La mafia uccise un angelo senza ali*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2005 (a cura di Vincenzo Vasile). Si vedano anche Carlo Levi, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1955, parte III; e Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Solferino, Milano, 2024, cap. 1.

⁵ Per un inquadramento di quei fatti e le ipotesi che provarono a spiegarli si veda Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano, 1997; e, dello stesso autore, *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, Sciascia, Caltanissetta, 1999-2001 (3 voll.).

⁶ In proposito, Sergio Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 201.

del “vento del Nord” e della nuova forza del movimento contadino nonché di quei decreti Gullo (così chiamati dal nome del ministro dell’Agricoltura Fausto Gullo) che già dal ‘44 avevano introdotto il principio della concessione delle terre incolte. Certo sotto gli occhi di tutti si era sviluppata una vicenda storica indimenticabile. Il più grande movimento sociale europeo nelle campagne del XX secolo era stato colpito, schiantato, *senza colpevoli* per più di un decennio in un paese che si era liberato del fascismo e che da un certo punto in poi si era dotato di una Costituzione che non era forse “la più bella del mondo” ma era sicuramente tra le più avanzate del mondo occidentale.⁷ Com’era stato possibile? Com’era stato possibile che gli apparati dello Stato nel loro insieme lo consentissero? È la domanda che tornerà ancora.

2. SECONDO INDIZIO: LE AMICIZIE CON L’ANTISTATO.

A rileggere la Costituzione del ‘48 non si può contestare a don Luigi Ciotti una tesi che il prete torinese fondatore di Libera ripete da anni in ogni sede: “Il vero testo antimafia è la Costituzione”. Subito aggiungendo: “E per i cattolici anche il Vangelo”⁸. Prendiamo qui solo la prima parte della sua tesi. In un paese che approva e fa suo quel testo, con quell’ordito sapiente e saggio di diritti e di principi, e impegna a giurarvi fedeltà i propri funzionari e ministri, la mafia è la negazione dello Stato. Con il suo carico di ingiustizia, di violenza e di segretezza, non può rappresentare una entità e nemmeno una “mentalità” verso la quale siano possibili tolleranze e comprensioni. Tanto meno un potere al quale inchinarsi o venire a patti, salvo rinnegare sé stessi. Eppure la storia italiana straborda di relazioni privilegiate tra esponenti delle istituzioni ed esponenti mafiosi. Beninteso: la storia di quasi ogni paese europeo rivela nel suo svolgersi rapporti inconfessabili tra rappresentanti dello Stato e rappresentanti di organizzazioni criminali. Che nascono intorno a episodi di corruzione, a favori elettorali o a vicinanze di interessi. Ma in questo caso non si tratta di relazioni contingenti e storicamente isolabili. Le amicizie si pongono come un fatto organico, espressione di un “sentire comune”

⁷ Umberto Santino, *op. cit.* Si vedano, tra le molte, le memorie personali di Franco La Torre, *Sulle ginocchia. Pio La Torre, una storia*, Melampo, Milano, 2015.

⁸ Luigi Ciotti, *La speranza non è in vendita*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, e Giunti editore, Firenze, 2011.

tra due poteri fra loro inconciliabili: la Repubblica fondata sulla Costituzione del '48 e la mafia; la Repubblica Italiana il cui simbolo fregia i berretti dell'Arma dei carabinieri e la mafia che uccide i carabinieri. In tal senso appare di straordinario interesse la traiettoria di vita – intellettuale, politica, istituzionale – di un uomo di Stato come Vittorio Emanuele Orlando. Il quale è considerato nella storia delle dottrine giuridiche uno dei fondatori del diritto costituzionale in Italia. Orlando è però, al cospetto della storia nazionale, soprattutto il “presidente della vittoria”, colui che nel 1919, da capo del governo, sedette alla conferenza di Parigi a rappresentare l'Italia vincitrice della Prima guerra mondiale. E tuttavia Orlando è anche, davanti alla storia nazionale e della mafia insieme, l'autore di un indimenticabile discorso tenuto nel 1925 in difesa della mafia allora combattuta dal fascismo. La mafia presenta “i contrassegni indivisibili dell'anima siciliana”, affermò. E in questa prospettiva ne elencò meriti e virtù, certo talora portati, questo lo ammise, “sino al parossismo” e all'eccesso. Per concludere però orgogliosamente: “mafioso mi dichiaro e sono lieto di esserlo”.⁹ Ci si potrebbe domandare a questo punto che cosa c'entri la Costituzione. E invece c'entra. Perché una ventina d'anni dopo quel discorso il presidente della vittoria divenne membro della Assemblea Costituente e dunque, come si dice, “padre costituente”. Si può pensare che egli, ammaestrato da una storia già dolorosa (tra cui l'eccidio di Portella della Ginestra), avesse saputo nel tempo liberarsi di quelle incrostazioni sicilianiste e da quella generosità di vedute verso il fenomeno mafioso, portata essa sì “verso l'eccesso”. Ma non fu così. Chi scrive rintracciò alcuni anni fa tra gli atti della Commissione parlamentare anti-mafia presieduta dall'On. Luigi Carraro un eloquente, garbato, deferente carteggio tra lui e Frank Coppola, grande capomafia di Partinico andato sulla costa laziale a promuovere i primi traffici di droga da Pomezia. E rimase sconvolto (sarà anche questo un “eccesso”, ma il sottoscritto provò esattamente un tale sentimento) per l'amicizia dei toni. Nessun affare vi traspariva, ma sì l'affabilità del rapporto tra i due e la perfetta coincidenza del luogo di origine del padrino con il collegio elettorale del padre costituente. Sullo sfondo stragi, delitti, violenze in Sicilia e in America, tutti elementi di un diffuso sistema di pratiche di annientamento della Costituzione. Come mai? Si può pensare che quella di Orlando sia stata una anomala, per quanto simbolica, traiettoria, insolitamente capace di trasferirsi dall'Italia liberale a quella fascista a quella repubblicana. Ma vi è un altro episodio, tra i tantissimi disponibili, che può concorrere a scontornare meglio il nostro secondo indizio. Ed

⁹ Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma, 1997, p. 44.

è la dichiarazione che rese per iscritto su una rivista di dottrina giuridica del tempo un alto magistrato di Cassazione. Si chiamava Giuseppe Guido Lo Schiavo, ed era circondato di stima unanime. Scrisse poi un bel libro sulla sua storia di magistrato in Sicilia, *Piccola pretura*.¹⁰ Ebbene, proprio Lo Schiavo sentì il dovere di spendere il suo prestigio in un elogio della mafia quando nel 1955 morì Calogero Vizzini, il citato capo della mafia siciliana, già insediato dalle truppe alleate (e ci torneremo) a sindaco di Villalba, centro emblematico del nisseno. Spiegò il magistrato che la mafia era sempre stata obbediente alle leggi e alla giustizia, che “non ha ostacolato l’opera del giudice” e che “nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge... ha affiancato addirittura le forze dell’ordine”. E volle chiudere con un augurio che riassumeva questo felice sentimento di stima verso il nemico della Costituzione: era diretto all’“autorevole successore” di “Don Calogero Vizzini”, perché sapesse raccogliere degnamente tanta eredità e potesse meritoriamente continuare quel rapporto di collaborazione con lo Stato: “Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto delle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività”¹¹. Di nuovo: come mai? Perché questa inclusione della mafia in quello che possiamo definire il “perimetro strategico” dello Stato costituzionale? E in più: alla luce di queste argomentazioni, ci appare ancora così assurda la requisitoria “difensiva” tenuta una decina d’anni dopo, proprio in Cassazione, dal procuratore Tito Parlatore nel processo per l’assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale? Chi legge avrà compreso che si è scelto di sorreggere la nostra tesi evitando di prendere in prestito dalle cronache dei primi decenni della Repubblica le immagini usurate di politici e magistrati “complici”. Abbiamo voluto invece portare a testimoni due figure “specchiate” secondo il giudizio comune. Perché è proprio attraverso di esse che prende consistenza la domanda o questione di fondo. Si trattava di perfida “intelligenza col nemico”, di “amicizia sincera” o di quale altra fattispecie intermedia o laterale? E immaginando che una linea di demarcazione comunque vi fosse, com’era possibile quell’amicizia (o generosa consuetudine) verso un potere che non poteva non apparire il protagonista più efficiente del campo nemico a chi avesse condiviso e interiorizzato i valori scolpiti – e con tanta chiarezza! – nella Costituzione? Riproponiamo allora la domanda imbarazzante e “maleducata”: forse, di fatto, la

¹⁰ Giuseppe Guido Lo Schiavo, *Piccola pretura*, Vito Bianco Editore, Roma, 1962.

¹¹ Giuseppe Guido Lo Schiavo, *In morte di Calogero Vizzini*, in “Rivista Processi”, 5 gennaio 1955 (citato in Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L’etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Mulino. Bologna, 1983, pp. 59-60).

mafia fu assorbita di fatto nella Costituzione, nonostante le avversioni che pure trovò nei ranghi dello Stato? Lo fu per calcolo cinico, per inerzia, per accumulo di relazioni? Una cosa è certa. Se davvero lo fu, questo avvenne (e lo vedremo meglio tra poco) anche per ragioni che non abbiamo fin qui evocato.

3. TERZO INDIZIO: LE ALLEANZE INTERNAZIONALI.

Si tratta di ragioni geopolitiche, purissime ragioni geopolitiche. Lo sbarco degli Alleati in Sicilia nel luglio '43 avviene in un'Italia in cui il fascismo è ormai in agonia, come sarà chiaro dopo poco più di due settimane; di fatto senza più pubblici poteri. Per assumere subito il controllo del territorio, per evitare sussulti ostili, il principale strumento disponibile è la mafia, che di potere locale ha esperienza secolare, e che si trova lì sul posto, in assoluto il più potente degli elementi *nativi*. La mafia ha conti aperti con il fascismo. che l'ha colpita duramente con il prefetto Mori e ne ha spedito molti esponenti al confino nelle isole minori.¹² E ha l'ansia di ricostituire il proprio potere, sempre condiviso con la grande proprietà terriera. La mafia è il viatico, la mediazione, la garanzia. Ha viaggiato nel tempo la leggenda della bandiera di Lucky Luciano sventolata come biglietto da visita dai mezzi da sbarco americani. Uno storico come Salvatore Lupo ha smentito radicalmente questa narrazione, forse elargita con qualche compiacimento dagli stessi ambienti culturali mafiosi.¹³ Ma è indubbio che i clan mafiosi d'Oltreoceano, allora più forti dei "cugini" siciliani, abbiano dato un contributo autorevole alla risalita delle truppe alleate attraverso l'isola e poi attraverso la penisola¹⁴. La stessa Commissione parlamentare antimafia ha accreditato il ruolo cruciale proprio di Lucky Luciano, che avrebbe fornito liste di centinaia di personaggi locali ritenuti utili ad aiutare l'insediamento degli Alleati¹⁵. E non è certo senza significato che l'interprete fidato del colonnello Charles Poletti, comandante dell'Amministrazione militare alleata

¹² Salvatore Francesco Romano, *Storia della mafia*, Mondadori, Milano, 1966; Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986; John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

¹³ Salvatore Lupo, *Il mito del Grande Complotto. Gli americani, la mafia, e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Donzelli, Roma, 2023.

¹⁴ Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962; Giuseppe Carlo Marino, *op. cit.*

¹⁵ Spunti interessanti in materia si trovano su Antonio Cipriani e Gianni Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma, 1991.

in Sicilia (l'Amgot), fu Vito Genovese, esponente di spicco delle famiglie newyorchesi ricercato dalle forze di polizia americane per diversi reati, compreso quello di omicidio. O che molti anni dopo lo stesso Poletti abbia giurato in un'intervista autobiografica sull'inesistenza della mafia, a suo dire frutto di una "invenzione intellettuale".¹⁶ Insomma è possibile sostenere documentalmente che la mafia diede il suo contributo (oggi imbarazzante, ieri concreto e alla luce del sole) alla "liberazione" della parte meridionale del paese. Contributo di relazioni, di informazioni, ma anche contributo politico diretto. Il contesto successivo, che fu anche conseguenza di tutto questo, è risaputo. Fino alle "Quattro giornate di Napoli", a Montecassino, allo sfondamento della "linea gotica", alla vittoria partigiana nell'Italia del Nord (con assistenza americana), e in mezzo il CLN, il governo Badoglio e il governo Parri. E il generale Poletti giunto a governare la Lombardia dopo il 25 aprile. Fino alla Repubblica, appunto. Tirando le somme, con le forze degli eserciti regolari o di quelli inquadrati nella Resistenza l'Italia trovò la strada della democrazia: chi la costruì da Nord, chi la costruì da Sud. Dove appunto si era fatta trovare la mafia, abile a saldare la domanda di un mondo nuovo e diverso (che sarebbe sfociata nella costituzione delle Nazioni Unite e in una idea superiore di diritto e di giustizia¹⁷), e la domanda di un mondo antico; la democrazia occidentale e il latifondo insieme¹⁸. Era davvero pensabile che la nuova democrazia repubblicana non pagasse i debiti accumulati in Sicilia lungo la strada? Ed era pensabile che gli Stati Uniti, che pure vietarono a Luciano non solo di tornare sul suolo americano ma anche di acquartierarsi a Cuba, dimenticassero le relazioni confessabili e inconfessabili che si erano formate in quel decisivo biennio di transizione?¹⁹ E ancora: era pensabile che quelle relazioni potessero non pesare in un'Italia beneficiata dal Piano Marshall e affollata di basi militari americane? Fu così. Si ebbe una democrazia non "asservita" ma certo posta *sub judice* per effetto di Yalta e della divisione del mondo

¹⁶ Giuseppe Carlo Marino, *op. cit.*, p. 50.

¹⁷ Gustavo Zagrebelsky, *La giustizia costituzionale*, Mulino, Bologna, 1988; Gustavo Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino, 2003 (con Carlo Maria Martini); Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

¹⁸ Una lettura complessiva di queste dinamiche non può prescindere, ad avviso di chi scrive, dalle più tipiche riflessioni gramsciane sulla storia nazionale: Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1966; Antonio Gramsci, *Sul Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

¹⁹ Interessante quanto generalmente sconosciuto è in proposito il testo di Filippo Gaja, *L'esercito della lupara. L'americanizzazione della mafia siciliana*, Maquis editore, Milano, 1990.

in due.²⁰ Un mondo in cui all'Italia era spettato un ruolo di frontiera estrema verso est e verso sud, ovvero una funzione geopolitica strategica tale da condizionarne il libero esercizio della vita politica e istituzionale. Con il famoso fattore K (da Kommunism) capace di contenerne le dinamiche politiche e sociali, e in minor misura quelle culturali²¹. Si ebbe un paese al quale toccava come primo imperativo di arginare le possibili spinte espansive del mondo comunista e che per incredibile combinazione era anche quello che vantava il più forte partito comunista d'Occidente. E la Sicilia ne era l'avamposto ultimo nel Mediterraneo, avamposto in cui alle elezioni regionali del '47 era pur successo che vincessero le bandiere rosse sulle quali soffiava il vento della rivolta contadina²². Ebbene, in quella situazione la mafia si fece garante di ordine. Un garante che ancora poteva esibire, quasi freschi di stagione, i crediti acquisiti nella transizione verso la Repubblica. Perciò l'ecatombe di leader sindacali senza processi.

Da qui i riconoscimenti da parte di politici e magistrati insospettabili che questa realtà avevano ben chiara e presente, anche se probabilmente non ne avrebbero ricostruito la genesi come abbiamo fatto fin qui noi. Senonché, proprio nello sviluppo di questa ricostruzione, compare quello che possiamo chiamare il quarto indizio.

4. QUARTO INDIZIO: L'IMPUNITÀ DEI COMPLICI.

Vi è cioè un ulteriore indizio a sostegno della nostra tesi di avvio. E non è indizio leggero. Riguarda il sistema delle complicità che si è andato addensando intorno alla mafia per circa mezzo secolo, regalando una lunghissima impunità. Processi in serie conclusi da sentenze di assoluzione per insufficienze di prove. Uomini vicini o addirittura organici alla mafia giunti alle cariche di sindaco di grandi città²³, di membri della Commissione parlamentare antimafia, di sottosegretari e ministri, perfino di presidenti del Consiglio dei ministri²⁴. Come è stato possibile che ciò accadesse nella vita istituzionale di un paese la cui Costituzione viene autorevolmente definita, come abbiamo visto, "il principale testo antimafia"?

²⁰ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

²¹ Si veda il celebre libro di Alberto Ronchey, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il fattore K*, Milano, A. Mondadori, 1982.

²² Umberto Santino, *op. cit.*

²³ Esempio in tal senso il caso del corleonese Vito Ciancimino sindaco di Palermo. Vedi Massimo Ciancimino, Francesco La Licata, *Don Vito*, Feltrinelli, Milano, 2010.

²⁴ Si veda appena qui sotto la vicenda metaforica di Giulio Andreotti.

Per dare una risposta all'altezza della domanda converrà partire da una vicenda "alta" anch'essa e strettamente attinente alle osservazioni che stiamo proponendo. Ed è quella del processo Andreotti.²⁵ Giulio Andreotti è stato a lungo il più importante e potente uomo politico della Repubblica, fino a occupare per ben sette volte il ruolo di presidente del Consiglio. La sua incriminazione per associazione a delinquere di stampo mafioso avvenne nella prima metà degli anni novanta (il processo iniziò nel 1993). Come è noto, sulla sua innocenza o colpevolezza si scatenò un dibattito spesso convulso e tendenzialmente inquinato dallo spirito di parte o di appartenenza. Alla fine il leader politico democristiano evitò la condanna. Il reato di associazione mafiosa infatti era stato istituito nel 1982, ovvero due anni dopo il periodo per il quale sarebbe stato possibile contestarglielo. Rispettando il principio della non retroattività della pena, la corte ritenne che potesse essere condannato per il reato di associazione a delinquere semplice. Ma quest'ultimo era caduto in prescrizione. Forti furono a quel punto le campagne di opinione a sostegno dell'innocenza dell'imputato, indicato come vittima di una persecuzione giudiziaria. In tal senso l'intera vicenda ha probabilmente costituito, con tutte le sue sfumature, una sorta di "autobiografia della nazione", se vogliamo usare il termine con cui Piero Gobetti definì il fascismo. La parola finale l'ha scritta la Corte di Cassazione nel 2004. Che così incise a memoria dei posteri le responsabilità del più potente e longevo uomo politico dalla "Prima Repubblica":

"L'imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale ed arretrato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi. In definitiva, la Corte ritiene che sia ravvisabile il reato di partecipazione all'associazione per delinquere nella condotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano [...]"

Dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione

²⁵ La letteratura in proposito è piuttosto ampia. Proponiamo qui, in ordine cronologico: Pino Arlacchi, *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa a Palermo*, Rizzoli, Milano, 1995; Nicola Tranfaglia, *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Garzanti, Milano, 2001; Livio Pepino, *Andreotti, la mafia, i processi. Analisi e materiali giudiziari*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2005; Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010; Gian Carlo Caselli, Guido Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari, 2018; Paolo Intocchia, *L'imputato imperfetto. Storia del processo Andreotti*, Melampo, Milano, 2022.

di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indichino una vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo [...]

Alla stregua dell'esposto convincimento, si deve concludere che ricorrono le condizioni per ribaltare, sia pure nei limiti del periodo in considerazione, il giudizio negativo espresso dal tribunale in ordine alla sussistenza del reato e che, conseguentemente, siano nel merito fondate le censure dei pm appellanti. Non resta allora che confermare [...] la statuizione di non luogo a procedere per essere il reato concretamente ravvisabile a carico del sen. Andreotti *estinto per prescrizione*"

(Sentenza della Corte d'appello di Palermo, recepita integralmente dalla Corte di Cassazione)"²⁶

Di nuovo: come fu possibile? Come accadde che un "sette volte presidente del consiglio" potesse intrattenere una "vera e propria partecipazione" all'associazione mafiosa, "apprezzabilmente protrattasi nel tempo"? Che rapporto vi è stato davvero tra il Paese, la sua Costituzione e la mafia? Quattro indizi di questo spessore, se ne converrà, sono troppi per lasciare spazio a risposte in grado di invalidare o contrastare efficacemente la tesi da cui siamo partiti. Fu possibile perché la mafia non era considerata un nemico mortale. Perché anzi – riproponiamo l'immagine – rientrava nel perimetro strategico dello Stato repubblicano. E questo era chiaro anche a un signore con la seconda elementare come Totò Riina che, proprio in forza di questa sua consapevolezza, osò ciò che nessuno scienziato della politica o sociologo politico avrebbe immaginato che Cosa Nostra osasse: uccidere uno dopo l'altro in pochi anni tutte le più alte cariche dello Stato in una città (Palermo) senza temere di venire schiantata dalla risposta delle istituzioni²⁷. Riina sapeva, conosceva intimamente questa verità, diciamo anche "per storia ricevuta". È stata la classe intellettuale-politica a non volerlo capire. Non vi è, dietro questa tesi, nessuna visione complottista della storia.²⁸ Piuttosto, per le ragioni che si è cercato di esporre, una tacita e parziale (ma prevalente fino agli anni novanta del secolo

²⁶ Nando dalla Chiesa, *La Convergenza*, cit., pp. 153-154; Gian Carlo Caselli, Guido Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari, 2018, cap. 2.

²⁷ Antonio Calabrò, *I mille morti di Palermo*, Mondadori, Milano, 2016.

²⁸ A tal fine basta leggersi l'imponente documentazione contenuta in Enrico Deaglio, *C'era una volta in Italia. Gli anni ottanta*, Feltrinelli, Milano, 2025 (con Iva Carozzi).

scorso) “costituzionalizzazione di fatto” della mafia, la sua incorporazione nelle carni vive del potere.²⁹

Perché questa costituzionalizzazione andasse in crisi, e fra l'altro lasciando nostalgie ancora palpabili, è occorsa una vera rivoluzione in tre atti, ossia una combinazione irripetibile e imprevedibile di eventi: a) il trauma *geopolitico* della Caduta del Muro, la fine di un'epoca della storia mondiale, con conseguente fine di ogni alibi “di sistema” per Cosa Nostra e anche per il “sette volte presidente del Consiglio”³⁰; b) il trauma *politico* di Tangentopoli, con il disfacimento repentino del sistema politico italiano e delle sue più profonde legature interne³¹; c) il trauma *morale* delle stragi del '92 dopo la sentenza di condanna all'ergastolo per la Cupola di Cosa Nostra in esito al Maxiprocesso³², e il cui effetto toccò punte vertiginose grazie a un movimento antimafia mai immaginato da Cosa Nostra³³. Una breve notazione finale va proposta a questo punto. Abbiamo detto che per sconfiggere la (parziale) costituzionalizzazione è occorsa una rivoluzione in tre atti. Oggi la mafia viene condannata nei processi, le amicizie con i mafiosi non dispensano grandi fortune politiche, il movimento antimafia ha costruito oltre che nuove parole d'ordine una solida cultura antimafia. Ma tutto questo, la percezione della immensità di questo processo, deve finalmente farci valutare fino in fondo l'eredità di Giovanni Falcone (e di chi ne affiancò l'impegno professionale e culturale). A questo punto, si vuol dire, possiamo davvero misurare il peso che egli cercò di caricarsi sulle spalle e che gli mise contro – per l'appunto – un intero sistema, motivazioni anticomuniste

²⁹ Tracce importanti per lo sviluppo di questo approccio si trovano in Giuliano Turone, *L'Italia occulta*, Chiarelettere, Milano, 2019.

³⁰ Il quale solo perciò, in quanto candidato in pectore alla presidenza della Repubblica, varò nel '91, ultima volta presidente del Consiglio, leggi severe contro Cosa Nostra. Si veda Nando dalla Chiesa, *Una strage semplice*, Melampo, Milano, 2017.

³¹ Il concetto di legatura va qui inteso nell'accezione dahrendorfiana (Ralph Dahrendorf, *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari, 2006).

³² Per una rilettura storico-giudiziaria, ma anche culturale, di quell'evento all'interno della nostra prospettiva, si veda Pietro Grasso, *U Maxi. Dentro il processo a Cosa Nostra*, Feltrinelli, Milano, 2026.

³³ Su questo, oltre al già citato testo di Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, si vedano Alison Jamieson, *The Antimafia. Italy's Fight Against Organized Crime*, St. Martin's Press, New York, 2000; Jane C. Schneider, Peter T. Schneider, *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Viella, Palermo, 2009 e Nando dalla Chiesa, *Mafia and Antimafia-A History to Fill*, in Nando dalla Chiesa, Christina Jerne (edd.), *Against the Mafia. The Classic Italian Writings*, Palgrave-Macmillan, Cham Switzerland, 2024, pp. 1-17. In una prospettiva più ampia si suggerisce anche Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato*. 1980-1996, Einaudi, Torino, 1998.

comprese³⁴. Il suo impegno contro la mafia, cioè, non fu “solo” giudiziario, ma fu culturale nel senso più pieno, intriso di uno spirito della Costituzione degno dei grandi “resistenti”³⁵. La retorica del “segui il denaro” con cui si vorrebbe esaltare la funzione storica della sua persona, si rivela stantia davanti al compito che egli cercò di caricarsi: riscattare le istituzioni italiane da quella costituzionalizzazione così ben interpretata ai suoi tempi dal giudice Corrado Carnevale e dalle sue sentenze assolutorie, che solo grazie a lui vennero fermate. Mi si permetta dunque una notazione personale e che non ha alcuna velleità scientifica: se è vero quanto si è fin qui scritto, quel giudice non seguì tanto il denaro ma seguì soprattutto la Costituzione. Questo fu il suo vero “metodo”. E perciò risultò così difficilmente replicabile.

³⁴ Fondamentale resta ormai da decenni Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (con Marcelle Padovani); vedi anche *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano, 1994.

³⁵ Si vedano anche, in questa prospettiva, Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano, 2012; Attilio Bolzoni, *Uomini soli*, Melampo, Milano, 2012; Nando dalla Chiesa, *Una strage semplice*, cit.; e in particolare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. *Ostinati e contrari*, Melampo, Milano, 2022 (a cura di Nando dalla Chiesa).

BIBLIOGRAFIA

- Arlacchi Pino, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Arlacchi Pino, *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa a Palermo*, Rizzoli, Milano, 1995.
- Bolzoni Attilio, *Uomini soli*, Melampo, Milano, 2012.
- Calabrò Antonio, *I mille morti di Palermo*, Mondadori, Milano, 2016.
- Casarrubea Giuseppe, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Casarrubea Giuseppe, *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, Sciascia, Caltanissetta, 1999-2001 (3 voll.).
- Caselli Gian Carlo, *Le due guerre*, Melampo, Milano, 2009.
- Caselli Gian Carlo, Lo Forte Guido, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- Ciancimino Vito, La Licata Francesco, *Don Vito*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Ciotti Luigi, *La speranza non è in vendita*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, e Giunti editore, Firenze, 2011.
- Cipriani Antonio e Cipriani Gianni, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma, 1991.
- Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Mafia in Sicilia, Relazione conclusiva, Senato della Repubblica, VI legislatura, Doc, XXIII, n. 2, 1976.
- Cortellesi Paola, *C'è ancora domani*, film, produzione Widlside, in collaborazione con Sky, 2023.
- Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.
- Dahrendorf Ralph, *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- dalla Chiesa Nando, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo,

Milano, 2010.

dalla Chiesa Nando, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014 (con la collaborazione di Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo, Martina Panzarasa).

dalla Chiesa Nando, *Una strage semplice*, Melampo, Milano, 2017.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Solferino, Milano, 2024.

dalla Chiesa Nando, *Mafia and Antimafia - A History to Fill*, in *Against the Mafia. The Classic Italian Writings*, dalla Chiesa Nando, Jerna Christina (edd.). Palgrave-Macmillan, Cham Switzerland, 2024.

Deaglio Enrico, *C'era una volta in Italia. Gli anni ottanta*, Feltrinelli, Milano, 2025 (con Ivan Carozzi).

Dickie John, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

Duggan Christopher, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986.

Falcone Giovanni, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (con Marcelle Padovani).

Falcone Giovanni, *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano, 1994.

Falcone Giovanni, Borsellino Paolo, *Ostinati e contrari*, a cura di Nando dalla Chiesa, Solferino, Milano, 2022.

Gaja Filippo, *L'esercito della lupara. L'americanizzazione della mafia siciliana*, Maquis editore, Milano, 1990.

Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

Ginsborg Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998.

Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1966.

Gramsci Antonio, *Sul Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

- Grasso Pietro, *‘U Maxi. Dentro il processo a Cosa Nostra*, Feltrinelli, Milano, 2026.
- Graziani Augusto, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Intoccia Paolo, *L'imputato imperfetto. Storia del processo Andreotti*, Melampo, Milano, 2022.
- Jamieson Alison, *The Antimafia. Italy's Fight Against Organized Crime*, St. Martin's Press, New York, 2000.
- La Licata Francesco, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- La Torre Franco, *Sulle ginocchia. Pio La Torre, una storia*, Melampo, Milano, 2015.
- Levi Carlo, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1955.
- Lodato Saverio, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Rizzoli, Milano, 2016.
- Lo Schiavo Giuseppe Guido, *In morte di Calogero Vizzini*, in “Rivista Processi”, 5 gennaio 1955.
- Lo Schiavo Giuseppe Guido, *Piccola pretura*, Vito Bianco Editore, Roma, 1962.
- Lupo Salvatore, *La mafia, Centosessant'anni di storia. Tra Sicilia e America*, Donzelli, Roma, 2018.
- Lupo Salvatore, *Il mito del Grande Complotto. Gli americani, la mafia, e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Donzelli, Roma, 2023.
- Marino Giuseppe Carlo, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma, 1997.
- Pantaleone Michele, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962.
- Pepino Livio, *Andreotti, la mafia, i processi. Analisi e materiali giudiziari*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2005.
- Rodotà Stefano, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Romano Salvatore Francesco, *Storia della mafia*, Mondadori, Milano, 1966.
- Ronchey Alberto, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il fattore K*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982.

- Santino Umberto, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009.
- Schneider, Jane C., Schneider Peter T., *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Viella, Palermo, 2009.
- Siino Angelo, *Mafia, vita di un uomo di mondo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2017 (con Alfredo Galasso).
- Tranfaglia Nicola, *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Garzanti, Milano, 2001.
- Turone Giuliano, *L'Italia occulta*, Chiarelettere, Milano, 2019.
- Turone Giuliano, Basile Fabio, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffré, Milano, 2024.
- Turone Sergio, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
- Ursetta Umberto, *Salvatore Carnevale. La mafia uccise un angelo senza ali*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2005 (a cura di Vincenzo Vasile).
- Zagrebelsky Gustavo, *La giustizia costituzionale*, Mulino, Bologna, 1988.
- Zagrebelsky Gustavo, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino, 2003 (con Carlo Maria Martini).